

LE RADICI DEL PRESENTE

Siamo di nuovo in un periodo storico nel quale gli italiani, soprattutto all'interno delle classi dirigenti, si interrogano con insistenza su quello che è stato da tempo il "carattere nazionale". Ossia quelle peculiarità che hanno accompagnato nei secoli il cammino della nazione italiana, divenuta quasi cento cinquant'anni fa uno stato unitario. L'attenzione nasce dal fatto che molti sentono di essere alla vigilia di nuovi cambiamenti epocali legati non tanto e non solo alla quarta rivoluzione industriale che caratterizza il ventunesimo secolo, con l'importanza crescente dell'informatica e delle nuove tecnologie, ma anche con riforme istituzionali che sembrerebbero destinate a influire non poco (e in maniera assai negativa) sul nostro ordinamento istituzionale. Ma si riferisce anche al giudizio negativo che tanti danno dell'indirizzo politico-istituzionale sulla destra populista oggi al potere.

Alla luce di questa situazione complessiva si ritorna indietro e si guarda all'esperienza, senza dubbio importante, delle modalità di unificazione nazionale durante il Risorgimento e soprattutto su quella centrale del fascismo che in Italia ha vinto per primo in Europa, esercitando una notevole influenza su altri paesi del vecchio continente a cominciare dalla Germania, dalla Spagna e dal Portogallo.

Da questo punto di vista appare di un certo interesse (ma lascia ancora molti problemi aperti) il libro che una studiosa di origine italiana, Silvana Patriarca, che insegna alla Fordham University di New York, ha appena pubblicato in Italia presso gli editori Laterza e negli Stati Uniti presso la Cambridge University Press con il titolo «Italianità. La costruzione del carattere nazionale» (pp.320, 22 euro). Nell'introduzione l'autrice afferma con chiarezza di voler offrire «una genealogia di alcune influenti idee sui difetti del carattere italiano, mettendo in rilievo il contesto storico in cui sono emersi ed esplorando i modi in cui sono state usate. Nelle pagine che seguono mi occupo principalmente di testi politici, compresi numerosi scritti di storici, sociologi e giornalisti che hanno operato tra la prima metà dell'Ottocento e la fine del Novecento, testi dichiaratamente non di narrativa, anche se tutti quanti contengono elementi di fiction. Ho scelto di concentrare l'attenzione su questo tipo di testi perché sviluppano esplicitamente la nozione di carattere na-

Nicola Tranfaglia

UNIVERSITÀ DI TORINO



L'attenzione nasce dal fatto che molti sentono di essere alla vigilia di cambiamenti epocali
Così si rilegge il risorgimento e il fascismo



Lucca in una foto di Andrea Sabbadini

IL CARATTERE DEGLI ITALIANI

zionale». Naturalmente (mi pare di poter aggiungere) escludere la narrativa che, in molti casi, individua con maggior forza aspetti decisivi di quel carattere non appare completamente giustificato anche se, leggendo con attenzione il libro della Patriarca, si ha modo di verificare che, per fortuna, l'autrice ha presente anche i romanzi più significativi dell'ultimo secolo e mezzo anche se non li pone al centro della propria analisi. Del resto io sono abbastanza convinto, e non da oggi, che scrittori come Verga, De Roberto, Sciascia o Tomasi di Lampedusa abbiano detto più cose sul carattere degli italiani di quanto noi storici o anche politici abbiamo saputo dire nello stesso periodo.

Ritornando alle pagine di Silvana Patriarca, l'attenzione della studiosa - ed era difficile fare altrimenti - è particolarmente forte sul periodo che va dalla prima guerra mondiale alla seconda e al periodo successivo, cioè al lunghissimo dopoguerra che ne segue fino agli anni attuali. E, in quel periodo, è centrale la polemica che riviste di cultura come «La Voce» portano contro il carattere degli italiani così come si è andato formando nel periodo liberale e particolarmente in quello dell'egemonia giolittiana, cioè nei primi quindici anni del Novecento. È allora che, soprattutto negli scritti di Piero Gobetti, si impone la lettura del fascismo come «autobiografia della nazione» che altri antifascisti come Carlo Rosselli poi riprenderanno. E un giornalista celebre come Indro Montanelli, che per quasi tutta la vita sembrava aver accettato di votare per il partito cattolico di maggioranza «pur turandosi il naso», alla fine della sua esistenza ritenne di dover ritornare alla sua vecchia vena prezzolinina, tanto da scrivere in alcune pagine autobiografiche «che i guai degli italiani non dipendessero dai regimi politici» e da concludere che «erano i regimi politici, caso mai, che s'intonavano ai difetti degli italiani».

Alla fine dell'ampio testo di Silvana Patriarca ci si chiede se davvero la nostra storia sia stata, o è ancora, influenzata da un "carattere nazionale" fatto di egoismo, di indifferenza per il bene comune, di vocazione all'illegalità e ancora di familismo e di tendenza al potere personale o di gruppo così come si è formato nei lunghi secoli della dominazione straniera. O, al contrario, se il nostro Paese, come gli altri paesi europei, non stia vivendo una difficile, e ancora non conclusa, transizione verso la modernità. ♦